Dono per la Chiesa a servizio del mondo Mattinata di studio e confronto il 4 marzo

Sabato 4 marzo presso il Centro congressi del Santo Volto (via Borgaro 1) si terrà una mattinata di studio e confronto organizzata in occasione del cinquantenario dalla re-introduzione del diaconato permanente in diocesi (1972-2022).Tema della mattinata: «Diaconi. Dono per la Chiesa a servizio del mondo». L'inizio è previsto alle 8.30 con l'accoglienza, la preghiera e i saluti da parte del delegato arcivescovile per il Diaconato don Claudio Baima Rughet, per poi proseguire alle 9.35 con la relazione sul tema «Diaconi per la Chiesa: una prospettiva teologica» a cura dell'Arcivescovo mons. Roberto Repole; alle 10.15 si rifletterà sul tema «Il percorso delle spose nel panorama del diaconato internazionale» con Marie Françoise Maincent, membro del Comitato Internazionale del diaconato come rappresentante delle mogli dei diaconi. Si riprenderà alle 11.30 con la relazione sul tema «Apporto del diaconato alla sinodalità della Chiesa in Italia» del presidente della Comunità del Diaconato in Italia Enzo Petrolino e infine alle 12.10 con «Diaconi e vita nello Spirito: spunti per un approfondimento» di don Luca Garbinetto, religioso della Pia Società di San Gaetano. La giornata si concluderà alle 12.50 e sarà offerto anche un servizio di animazione per bambini e ragazzi. Per ulteriori informazioni consultare https://www.diocesi.torino.it/.

TESTIMONIANZA – CHE SIA PASSATO POCO O TANTO DALLA SCOMPARSA DEL MARITO, LE SPOSE CONTINUANO A PERCEPIRE IL DONO DEL MINISTERO

La famiglia diaconale, una fraternità che va oltre la morte

Un anno e mezzo, 6, 10 o 23 anni dalla morte non cancellano la memoria dello sposo con cui si è condivisa una parte della vita, non cancellano i piccoli ricordi del quotidiano e ancor di più non scalfiscono quelle scelte che hanno fortemente caratterizzato la vita della famiglia. Così è per Patrizia, Piera, Evelina, Dora, spose che hanno condiviso la vocazione diaconale dei mariti, hanno dato il loro assenso ad un percorso, hanno abbracciato uno stile di vita che, anche se con modalità differenti, non si è mai più interrotto. Sensibilità ed età diverse, ma con un filo che le unisce nelle loro testimonianze di una vita di «spose di diaconi oggi in cielo» - come sottolineano chiedendo di mettere da parte il termine «vedove» che «sa solo di mancanza», perché se la mancanza c'è e si sente, resta comunque forte e vivo il legame nel cuore – che è l'appartenenza alla famiglia diaconale. Una famiglia che nella nostra diocesi in 50 anni dalla reintroduzione del ministero del diaconato permanente è cresciuta e che «abbraccia» anche i sacerdoti che hanno accompagnato il percorso, così come testimonia Patrizia Cosola, moglie del diacono Ettore Bastianini, morto improvvisamente il 2 settembre del 2021 a 67 anni che, raccontandoci del marito e di questo tempo senza di lui, chiede di ricordare con gratitudine don Vincenzo Chiarle e don Giovanni Pignata che hanno dato l'avvio al percorso di discernimento prima e sostenuto poi il cammino, e che in tante occasioni, anche difficili sono stati loro accanto; così come don Claudio Baima Rughet «che è sempre attento alle famiglie». «Anche senza più Ettore», spiega Patrizia, «anche se non viviamo più in una casa parrocchiale, mi sento parte integrante della famiglia diaconale e continuo a partecipare agli incontri proposti. Quando è morto Ettore tanti diaconi ci sono stati vicini, a me, ai nostri due figli e questo è stato molto prezioso». «Guardando al mio passato penso che le figure delle spose non debbano coprire, ma affiancare il ruolo dei mariti e che per questo sia preziosa la formazione anche per noi. Nel movimento dei Focolari eravamo impegnati negli incontri di giovani sposi, mentre in parrocchia seguivamo i corsi di preparazione al matrimonio, un servizio che ho mantenuto e proprio nello spirito del condividere, come è stato per noi, l'importanza del camminare insieme. Nella parrocchia invece sto vivendo un aspetto nuovo, prima dopo poco tempo…». Trasferimenti sulla fiducia di un mettersi a servizio, con la consapevolezza dei «servi inutili» e dell'aver ricevuto nel diaconato permanente un dono.

Ed è la parola «dono» che più ricorre nel dialogo con Piera Angeleri, moglie di Piero Garella, ordinato il 19 novembre dell'89 e morto nel 2016 dopo aver servito la Chiesa torinese per 27 anni nella parrocchia Nostra Signora del Santissimo Sacramento. Un dono, il ministero ricevuto, per la sua sposa – 61 anni di matrimonio – e per le centinaia e centinaia di persone accompagnate nei modi più diversi: le famiglie incontrate nella benedizione delle case, i poveri seguiti dalla San Vincenzo, le coppie che si preparavano al battesimo dei figli… Un dono che «continua»: «Tante volte», racconta Piera, «mentre sono in ufficio parrocchiale mi capita che vengano richiesti atti battesimo e trovo la firma di mio marito… o incrocio persone, mi fermano e ricordano il suo impegno, il bene fatto… riferimenti che mi richiamano al suo servizio e ministero che ha plasmato così tanto la nostra vita insieme che, ancora oggi, 'respiro' la vita diaconale. Gli incontri periodici dei diaconi della zona che soprattutto negli ultimi tempi per le difficoltà a muoversi di Piero si svolgevano a casa nostra, continuano ancora da me… Avremo giornate di ritiro a Rivalba e vi parteciperò come sposa perché continuo anche io a sentirmi parte della famiglia diaconale e a cercare di portare, nei servizi che ancora svolgo nella mia comunità, lo stile diaconale. Credo che il sentirsi famiglia sia legato a una fraternità concreta che si costruisce anno dopo anno nel vivere il ministero. Ho qui davanti a me le locandine per il convegno del 4 marzo in occasione dei 50 anni del diaconato che ora porto in parrocchia e nelle comunità dell'Unità pastorale, anche questo è un appuntamento importante che spero sia partecipato e vissuto come una festa per tutti non solo per i diaconi, perché il loro servizio in questi 50 anni è stato ed è per tutti». Fraternità concreta che unisce le famiglie dei diaconi, che aiuta a superare il distacco della morte e che supera i decenni, come per Evelina Moscarda moglie di Giuseppe Ferrero, uno dei primi diaconi della Chiesa torinese morto nel 2000. «Prima alla Santa Famiglia di Nazareth a Torino, poi a Levone dove ci siamo occupati della comunità dove il parroco non risiedeva più, ciò che ha caratterizzato il servizio di Giuseppe è stata l'accoglienza. Rendere la nostra famiglia aperta è stata attivare una accoglienza resa possibile anche grazie alla fraternità diaconale. Uno stile di accoglienza che mi ha portato ad entrare nella Associazione Comunità Papa Giovanni XXIII, di cui continuo a essere parte anche con i miei 90 anni, ma appunto senza dimenticare la famiglia diaconale di cui mi sento sempre parte. Continuo a partecipare agli incontri proprio perché è quella fraternità, quel voler donare per giustizia più che per carità che da continuità anche a ciò che ho vissuto in questi 20 anni senza Giuseppe». Continuità di stile, continuità di «sguardo». Questo è per Dora Dello Preite il presente a 10 anni dalla morte del marito Sergio Di Lullo: un conservare grazie al dono del suo ministero «uno sguardo diverso sulla vita, uno sguardo che cerca di cogliere i bisogni di chi ci viene accanto». Per il diacono Sergio erano anzitutto i malati ricoverati all'Ospedale Molinette di cui era cappellano, per Dora i suoi alunni a scuola, le persone che incontra nel suo far parte della comunità parrocchiale di Sant'Anna. «Il diaconato di Sergio ci ha insegnato ad essere più attenti agli altri, come lui lo era e questo non si è esaurito con la sua morte. Posso dire che il suo diaconato è stata una scelta di famiglia che ora come famiglia, con i suoi 5 figli, in un certo modo portiamo avanti, ma questo anche grazie all'essere sempre parte della famiglia dei diaconi, altrimenti credo che senza quel sostegno con la preghiera, che ci ha sorretti e che continua a farlo, donandoci forza e serenità non avremmo superato il dolore della morte». Un tempo della malattia che a Dora e alla sua famiglia ha fatto comprendere maggiormente anche quel tempo che Sergio aveva dedicato ai ricoverati. «Quando siamo stati in ospedale», continua, «quando ha affrontato la malattia con grande dignità ci ha riportato a quelle situazioni che tante volte ci aveva raccontato e abbiamo capito che per lui e per noi quel tempo da cappellano è stata una scuola che ci ha permesso di attraversare il suo tempo di sofferenza».

Il diaconato dunque come dono che si moltiplica, che resta come «impronta di famiglia» e che unisce famiglie e storie diverse in una fraternità capace di sostenere chi affronta la malattia, il lutto e di restituire uno sguardo diverso sulla vita ad ogni età. Un «ponte», che supera i confini del tempo e della morte, per dare testimonianza di una sequela che, concordano le spose, «dà senso alla vita nel momento in cui viene spesa per gli altri e per la Chiesa di cui siamo parte».

Federica BELLO

(foto Bussio)

Vicinanza umana e nella preghiera sono il cuore della famiglia diaconale che accoglie e sostiene chi vive momenti di difficoltà
Lo stile di servizio, la scelta di vita che ha segnato le coppie non si estingue